

Francia, resa dei conti nel Partito socialista

Fuori dalla direzione Laurent Fabius e i sostenitori del no alla Costituzione europea



Militanti del Partito socialista francese. Foto di Eric Feterberg/Ansa

di Gianni Marsilli / Parigi

LAURENT FABIUS E I SUOI AMICI non fanno più parte della direzione del Partito socialista. Il campione del no al Trattato europeo ne era il numero due dal Congresso di Digione, che si tenne nel maggio del 2003. Ieri è stato escluso da un voto del Consiglio

nazionale (167 a favore, 122 contrari, 18 astenuti) su proposta del segretario François Hollande, che l'ha accusato di non aver rispettato

il voto dei militanti quando si disse favorevoli alla Costituzione, in occasione del referendum interno al partito, in misura del 59%. A quell'orientamento, che avrebbe dovuto impegnare tutto il partito, Fabius non è stato ligio, avendo condotto apertamente campagna per il no. Hollande, nella sua requisitoria, ha inoltre denunciato certi toni della campagna, fatti propri anche da alcuni dirigenti socialisti,

che erano sconfinati nella xenofobia: prova ne sia l'uso che è stato fatto della figura dell'ormai celebre «idraulico polacco», demagogicamente utilizzato per dimostrare un dumping sociale alle porte. Il Ps si avvia quindi ad un congresso anticipato alla seconda metà di novembre con un gruppo dirigente «omogeneo». Al posto di Fabius e dei suoi sono entrati uomini del sì: come Manuel Valls, che era stato por-

Il segretario del Ps ha denunciato affermazioni xenofobe anche da parte di dirigenti socialisti

tavoce di Jospin a palazzo Matignon, o Jean Christophe Cambadélis, braccio destro di Strauss Kahn. Per Laurent Fabius non si tratta necessariamente di una brutta notizia, anzi. Per lui essere numero due del Ps aveva al massimo una convenienza tattica, non certo strategica. Essendo stato primo ministro negli anni '80, presidente dell'Assemblea, segretario del partito, ministro dell'Economia, la sua dichiarata ambizione è quella di accedere all'Eliseo. «Ormai parla al Paese, non più al partito», diceva ieri uno dei suoi sostenitori alzando le spalle. A torto o a ragione, può rifarsi ad una potenziale maggioranza presidenziale del 55%, quella che si è espressa per il no. Gli organigrammi del Ps, in una prospettiva di questo tipo, passano tranquillamente in secondo piano. Neanche la com-

posizione del Consiglio nazionale, inoltre, riflette gli orientamenti dell'elettorato socialista, che nelle urne ha rovesciato i pronostici votando no in misura del 60%. Fabius è sanzionato dai vertici, ma è legittimato dal voto di domenica scorsa. Preparerà certo il Congresso, ma non da oppositore frontale di Hollande. Come anticipano i suoi amici, terrà un discorso «unitario, federatore». L'unico in grado di

Martine Aubry: «Non perdonerò mai» Sarò acrobatica una conclusione unitaria del Congresso

Hollande verso il congresso si circonda di alleati ma scomodi

Fabius pensa all'Eliseo e non parla più al partito ma al Paese



François Hollande



Laurent Fabius

portarlo alla candidatura all'Eliseo a nome di tutta la sinistra. «È una piccola direzione tra amici», chiosava ieri Claude Bartolone, il braccio destro di Fabius. Continuava: «Avremmo potuto dare un'altra immagine, e mostrare ai francesi che abbiamo capito il loro voto, piuttosto che assistere ad una giornata di regolamento di conti». Ma come evitare un chiarimento e una purga, replicavano gli altri, se sono stati proprio Fabius, Bartolone e compagnia a rompere la logica unitaria, alla quale adesso pretendono di ispirarsi? Per François Hollande si apre una stagione di grandissima difficoltà. Aveva vinto tutte le battaglie: le elezioni regionali, quelle europee, il referendum interno. Ma ha perso la guerra del 29 maggio. Adesso si ritrova a remare controcorrente, pur conservando la

piena legittimità del suo ruolo di segretario. E ha dovuto inoltre accogliere nella nuova direzione alcuni pezzi da novanta, come Jean Christophe Cambadélis, di cui si sa che al momento di scegliere il candidato per l'Eliseo, non appoggeranno certo lui, ma Dominique Strauss Kahn. Alleati, ma gente scomoda, di peso e ambizione. Il cinquantenne Hollande ha inoltre un problema di autorevolezza nei confronti dei vecchi «elefanti» del partito. I congressi socialisti normalmente si concludono con una sintesi unitaria. L'operazione stavolta si annuncia acrobatica. L'ammutinamento di Fabius e il terremoto che ha provocato non sono certo incidenti di percorso. «Non perdonerò mai», aveva detto Martine Aubry. E sono in molti a pensarla nella stesso modo.

«Ora è importante un atto di fede nell'Europa»

Chirac a Berlino vede Schröder e insieme tentano un'offensiva contro gli anti-Ue

ANDARE AVANTI, malgrado la doppia batosta referendaria che lascia la Ue tramortita, in cerca di una rotta. Chirac vola a cena a Berlino dal cancelliere Schröder,

reduce anche lui da un tracollo elettorale, che non chiama in causa l'Europa ma le sue personali sorti politiche. «Il processo di ratifica deve andare avanti perché tutti gli stati debbono potersi esprimere», insistono i due leader, lasciando parlare i loro portavoce al termine dell'incontro. Chirac e Schröder «sono d'accordo che non si può piantare in asso l'Europa adesso e

che la cosa più importante da fare è un attestato di fede nell'Europa», questo il filo conduttore del vertice a tavola, mentre il cancelliere tedesco ci tiene a sottolineare che «solo l'Europa è in grado di garantire pace duratura, benessere e democrazia». Cena a due, un tandem che in altri tempi è stato il motore europeo e che anche oggi cerca di ritrovare una strada, partendo dal doppio frangente no alla Costituzione europea pronunciato dagli elettori francesi e olandesi e dall'imperativo pronunciato nel day after dal presidente della Commissione europea: «Trasformiamo la crisi in un'opportunità». Per Schröder, come per il vicino francese, il «no» non può fermare

l'allargamento dell'Europa, ma certo bisognerà procedere con più cautela. Se l'effetto del referendum francese riesce a produrre effetti retroattivi persino sull'eurocentrica opinione pubblica tedesca - oggi solo il 44% voterebbe sì, contro il 52% di pochi giorni fa - potrebbe avere esiti dirompenti sui paesi che ancora non hanno ratificato la Costituzione europea. Molti gli argomenti da discutere nella cena berlinese, tenendo conto che a breve il testimone della presidenza di turno passerà alla Gran Bretagna eurosceettica e che sarà Blair a dover timonare la crisi del dopo-referendum. Il timore è che Londra possa dare per sepolta la Carta europea prima ancora del summit di metà giugno. L'Eliseo fa

sapere che Chirac e Schröder ritengono sia necessario assumere iniziative immediate per proporre un compromesso e dare forma ad una nuova visione della futura costruzione europea. Con qualche possibilità di successo, in quale clima, la dice lunga il britannico Times, che ieri definiva i colloqui di Berlino come l'incontro tra «un'anatra zoppa», Chirac, e «un'anatra morta», il cancelliere tedesco. Per il leader conservatore spagnolo Mariano Rajoy, il tandem Chirac-Schroeder è «l'asse dei perdenti», il presidente francese punito dai no referendari e il cancelliere con assai scarse possibilità di restare in sella alle politiche anticipate del settembre prossimo. Ma a dispetto del clima difficile, Chirac e Schröder torneranno

ad incontrarsi il 10 giugno prossimo, quando il cancelliere restituirà la cortesia con una colazione di lavoro a Parigi. Sulla mensa dei due leader, oltre al piatto politico, quello forse ancor più indigesto del budget. La Germania che contribuisce per la fetta più grossa del bilancio europeo vorrebbe rivedere gli accordi che Margaret Thatcher riuscì a strappare nell'84, assai favorevoli per le casse inglesi. Il momento è difficile per tutti, ma un conto più salato per Londra potrebbe non rivelarsi la scelta migliore, con il rischio di erodere il consenso residuo che la Ue gode tra gli inglesi. Il cancelliere fa sapere perciò di essere pronto a mostrare una certa flessibilità per trovare un accordo.

Referendum, battibecco tra Olanda e Belgio

«UN MIX TRA HARRY POTTER e un bravo piccolo borghese». Così il ministro degli Esteri belga Karel De Gucht avrebbe definito in un'intervista il premier olandese Peter Balkenende, scatenando un caso diplomatico. Il governo olandese ha fatto sapere che le considerazioni del ministro belga sono «inaccettabili» e ha convocato l'ambasciatore belga per domani. Ma Karel De Gucht, secondo quanto riferisce l'agenzia Belga, ha immediatamente precisato a Balkenende per precisare che la sua opinione «è stata mal interpretata». Nell'intervista, il ministro degli Esteri belga aveva criticato il modo con cui il governo olandese ha condotto la campagna elettorale su referendum che ha visto una larga maggioranza di elettori pronunciarsi per il no alla Costituzione.

DALLA CONVENZIONE ALLA COSTITUZIONE

IN OCCASIONE DELLA PUBBLICAZIONE DEL RAPPORTO EUROPEO DELLA FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI E DEL CESPI EDIZIONI DEDALO

NE DISCUOTONO

**GIULIANO AMATO
BIAGIO DE GIOVANNI
MAURIZIO FIORAVANTI
ANDREA MANZELLA
GIUSEPPE MUSSARI**

**ROMA MARTEDÌ
7 GIUGNO 2005 ORE 17**

BANCA MONTE DEI PASCHI DI SIENA
SALA CONVEGNI
VIA MARCO MINGHETTI 30A

IL RAPPORTO È PUBBLICATO CON IL SOSTEGNO DELLA FONDAZIONE MONTE DEI PASCHI DI SIENA

FONDAZIONE
ISTITUTO
GRAMSCI onlus

CeSPI
Centro Studi Politici Internazionali

L'opinione

GABRIEL BERTINETTO

UE Per i turchi la vittoria del no in Francia e Olanda dimostra la riluttanza ad accettarli nell'Unione

Ankara, delusa ma fedele all'Europa

Dopo la vittoria del «No» nei referendum sulla Costituzione europea in Francia e Olanda, ad Ankara circola una battuta amara: «Speriamo che la Ue sopravviva fino al 3 ottobre (data d'avvio dei negoziati per l'adesione turca), altrimenti troveremo chiusa la porta per entrare in quella stanza vuota». Il sarcasmo riflette perfettamente l'atteggiamento sfiduciato che sta diffondendosi nel Paese verso le chances di ingresso in Europa. Quando anche la scadenza del 3 ottobre venisse rispettata, si comincia a temere insomma che le trattative non abbiano sbocco alcuno. O magari partoriscono l'offerta di un contentino in alternativa alla partecipazione piena: il cosiddetto «partnerato rafforzato». Che, dal punto di vista turco, equivarrebbe appunto ad una stanza, se non vuota, semivuota. Ufficialmente le autorità non condividono il pessimismo che dilaga nei commenti e nelle valutazioni dei media locali. Sottolineano che «la questione della Costituzione euro-

pea e le aspirazioni della Turchia ad aderire alla Ue sono cose diverse e non andrebbero mischiate». Parola del ministro degli Esteri Abdullah Gül. Ma mettono le mani avanti: «Il nostro obiettivo è un'adesione a pieno titolo, e non siamo disposti ad accettare niente d'altro». Parola del primo ministro Tayyip Erdogan, che per essere esplicito aggiunge: «Il cosiddetto partnerato rafforzato contraddice lo spirito delle relazioni fra Turchia e Ue».

Ha ragione Gül, francesi e olandesi votavano su di un testo che di Ankara e del suo futuro ruolo nell'Unione non dice una parola. Ma è notorio che nel deporre la scheda nell'urna, gli elettori avevano in mente soprattutto le speranze o le paure che genera in loro la caduta delle barriere fra gli Stati e i popoli, dopo il recente allargamento da 15 a 25 membri e nella prospettiva di ulteriori inclusioni. Il quotidiano Hurriyet ha citato sondaggi da cui risulterebbe che il pregiudizio anti-turco ha influito per il 40% sul no nei Paesi Bassi, e per il 14% in Francia.

Fortunatamente la classe politica turca viaggia unita in direzione dell'Europa. Nella volontà di perseguire quel traguardo anzi, l'opposizione laica (Partito repubblicano del popolo) mostra una determinazione come minimo non inferiore a quella dei moderati islamici al governo («Giustizia e sviluppo»). In Turchia dunque non si pone il problema di un utilizzo strumentale degli esiti referendari al servizio di una quasi inesistente lobby politica isolazionista o anti-europea. Ma certamente essi possono essere percepiti dai cittadini turchi come una manifestazione xenofobica, e provocare una reazione eurosceettica in una nazione che, sino a poco tempo fa, nella grande maggioranza, agognava di immergersi nella Ue. Del resto la tendenza si era manifestata ancora prima che i referendum le imprimevano una probabile accelerazione. Le indagini demoscopiche rivelano infatti già da mesi che l'entusiasmo della popolazione turca per le nozze con l'Europa si erode, con il diffondersi della sensazione che il promesso

coniuge cerchi in realtà dei pretesti per ritardarle o addirittura eluderle. L'aspetto paradossale della vicenda è che nel frattempo Ankara continua a compiere progressi nella trasformazione del proprio sistema istituzionale allo scopo di adeguarlo sempre di più ai caratteri democratici e giuridici dei paesi Ue. Proprio in questi giorni vengono rimossi gli ultimi due ostacoli all'inizio dei colloqui per l'adesione. La Turchia firmerà un protocollo per estendere l'unione doganale con la Ue anche ai dieci nuovi membri ammessi un anno fa. E salvo sorprese varerà definitivamente un nuovo codice penale compatibile con gli standard legali europei. Anche alla luce di questo, scrive il New York Times, «sarebbe un terribile errore chiudere la porta a Paesi come la Turchia, che sono già sulla rampa di lancio per l'adesione», dimenticando che l'ingresso nella Ue rappresenta per i paesi interessati «un potente incentivo a innalzare i propri livelli di prassi di governo e di rispetto dei diritti civili».